

A cena con l'ermeneutica

Due studenti catanesi incontrano Hans-Georg Gadamer

Manuela Valenza
Placido Antonio Sangiorgio

È strano come il destino riesca ad unire in Germania un indelebile ricordo liceale con l'amore per gli studi umanistici e la curiosità per la ricerca. Mondi diversi, esperienze di vita differenti, temperamenti opposti.

Giungemmo a Heidelberg nell'ottobre 2000, grazie ad una borsa di studio *Socrates-Erasmus*. Il fine era quello di approfondire gli studi filologici e di *Altertumswissenschaft* in genere, attraverso lo scambio con prestigiosi atenei d'Europa. All'inizio seguimmo le lezioni di Filologia classica tenute dal compianto prof. Hubert Petersmann, linguista e storico delle religioni antiche, che nel 1997 fu ospite anche a Catania.

Ma avevamo entrambi la passione per la filosofia, e Heidelberg, si sa, è terra di filosofi. Viveva ancora Hans-Georg Gadamer, a cui si ricollegava la memoria di una

conferenza tenuta a Messina quasi un decennio fa dell'una e l'interesse per l'ermeneutica dell'altro.

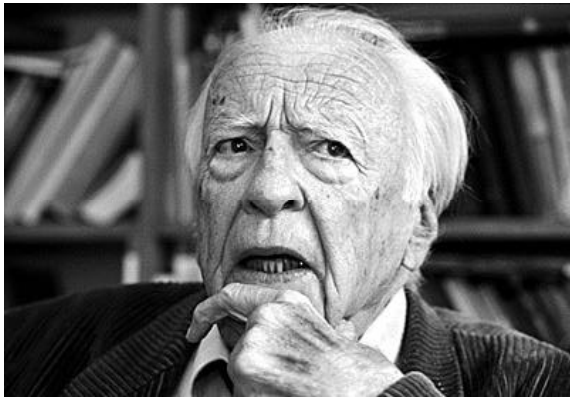
L'incontro con il filosofo nacque per caso.

Era da poco trascorso il Natale, e Gianni Vattimo, nella città del Baden-Wuerttemberg, teneva un ciclo di lezioni sul nichilismo e la religiosità di Heidegger. Andammo per seguire quegli incontri e vedemmo, con sorpresa, che insieme ad una ventina di studenti era presente pure Gadamer. Quel volto non ci era nuovo, anche se credevamo – illusione fotografica –, che fosse ormai un vecchietto smilzo ed emaciato. Nonostante l'età, invece, mostrava ancora l'alta statura e manteneva un certo fascino.

Avevamo da poco superato le vetrine della libreria Ziebank, che esponeva un volume dedicato proprio a lui, unico vivente fra i nomi presenti nella collana. Con grande stupore il pensatore ultracentenario seguì per intero la lezione e ci sorprese per il suo costante prendere appunti. Intervenne alla fine, precisando che la missione del filosofo non è quella di stare barricato nella sua torre d'avorio, ma di scendere tra la gente, perché far filosofia vuol dire abbracciare una missione.



Lo studente e il filosofo



Il clima era rigido, ma incurante di ciò, ammantato da un cappotto marrone e con l'inseparabile basco, il massimo studioso di Platone, si appoggiò a due bastoni per venire con alcuni di noi in un ristorante nei pressi dell'*Heiliggeistkirche*. Attraversò la piazza lentamente tra la musica di alcuni girovaghi. Giunti al locale, ordinò e sorseggiò fino alla fine un calice di vino rosso, confermando le leggende tramandate da alcuni allievi fra i più intimi, ospiti abituali della sua abitazione tra le colline. "Gadamer ha il potere di incantare nell'aula, ma la vera filosofia inizia a casa sua di fronte a un bicchiere di *Rotwein*", ci disse un ragazzo a tavola.

Quando il padre dell'ermeneutica sentì che venivamo da Catania, con un leggero sorriso raccontò di esserci stato e scambiammo pure qualche battuta in italiano, finendo per discutere alcuni aspetti del rapporto tra ermeneutica e cristianesimo, a lui caro. Ci sorprese subito l'immensa disponibilità e l'affetto con cui si volgeva alle giovani generazioni. D'altra parte le nostre competenze sulla speculazione scientifica non erano molto



affinate, ma lui non si curò minimamente di ciò; anzi fece spesso ricorso a immagini classiche, conoscendo la nostra inclinazione.

Venne maggio, e l'università dove insegnava fin dal 1949, per festeggiare il

suo centunesimo compleanno, organizzò una serie di conferenze sulla cultura negli anni della contestazione. Gadamer intervenne anche allora, soffermandosi brevemente sulla letteratura, campo che indagava con rigorosa attenzione, fin da quando *Verità e metodo* vide la luce nel lontano 1960.

Questa volta potemmo avvicinarlo con più tranquillità, seduti su un divanetto in una stanza dell'*Alte Universitaet*, e dedicammo pure qualche riflessione a quello *Horizontverschmelzung* "fusione degli orizzonti", che alcuni testi di filosofia ci avevano proposto come chiave di volta del pensiero gadameriano. Lui preferì dilungarsi sull'*Horizontbewusstsein* "consapevolezza dell'orizzonte", spiegandoci che il pensiero esiste prima che la cosa si concretizzi, e che solo una piccola parte del reale si può percepire. "Letteratura è

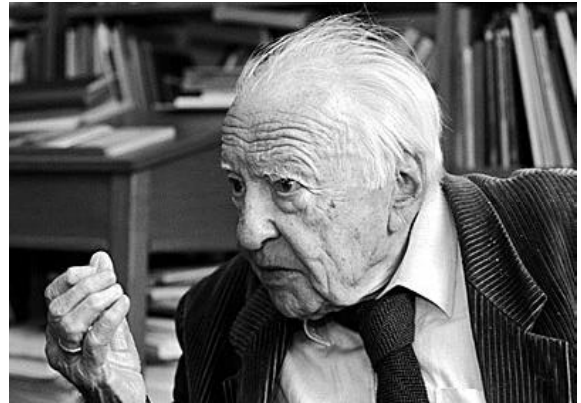
la verità del testo, non della realtà", aggiunse sfiorando problemi inerenti la punteggiatura, ambito da lui più volte esplorato.

Ci parlò anche di Ernst Robert Curtius e di Heidegger, maestro indimentica-

bile, anche se non letterariamente grande stilista – come appunto –, rilevando che questo però non ledeva minimamente il suo valore, e si compiacque di uno studio recente che inquadrava il filosofo esistenzialista in un'ottica finalmente degna di merito. La voce gli si rompeva in gola adesso, e la stanchezza lo costringeva a farsi sostenere. Fu contento del nostro scambio di opinioni e ci disse, compiaciuto, dove poterlo raggiungere successivamente.

Intanto i giorni facevano sentire con sempre maggiore malinconia il loro peso, e il *Professor* fu costretto a non accettare più impegni pubblici di alcun genere.

Parlammo al telefono altre due volte. Nell'ultima, con tono sem-



pre più roco, ci fece capire di avere una leggera forma di polmonite. Erano già gli inizi di ottobre, e il nostro soggiorno tedesco giungeva ormai al termine. Lo vedemmo ancora all'incrocio con la *Grossemantelgasse*, mentre si apprestava a salire su un'auto, nonostante le sue sempre più precarie condizioni di salute. Fu l'ultima volta. Era più ricurvo del solito, e non ci fu neanche il tempo di poterlo salutare. E proprio il tempo, categoria umana, nel suo progressivo e instabile fluttuare, cede adesso – ad alcuni mesi di distanza – il posto ai ricordi.

Un incontro nato per caso, uno di quelli che è possibile fare solo una volta nella vita, con chi nasce e muore per superare i confini di un orizzonte, *umano, troppo umano*, per chi resta.

